

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XL - N. 1 - GENNAIO-MARZO 2006

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

«Echissenefrega»

di RUDI VITTORI

Chi ha sentito parlare dell'Arupacupa? Una cima fantastica, mitica nella sua disperata solitudine, selvaggia come sa essere selvaggia una cima inesplorata, mai visitata da piede umano.

Me ne andavo in quei giorni di freddo siderale di gennaio, calpestando la neve abbondantemente caduta, su pendii insidiosi e instabili, senza la minima traccia di piede umano.

Le mie tracce rimanevano segnate sul gelido manto bianco, e mano a mano che la mia salita si faceva più faticosa e il mio respiro veniva tagliato dal vento impetuoso, mi convincevo sempre di più che stavo compiendo un'impresa unica, magica, che sarebbe rimasta scolpita negli annali dell'alpinismo universale.

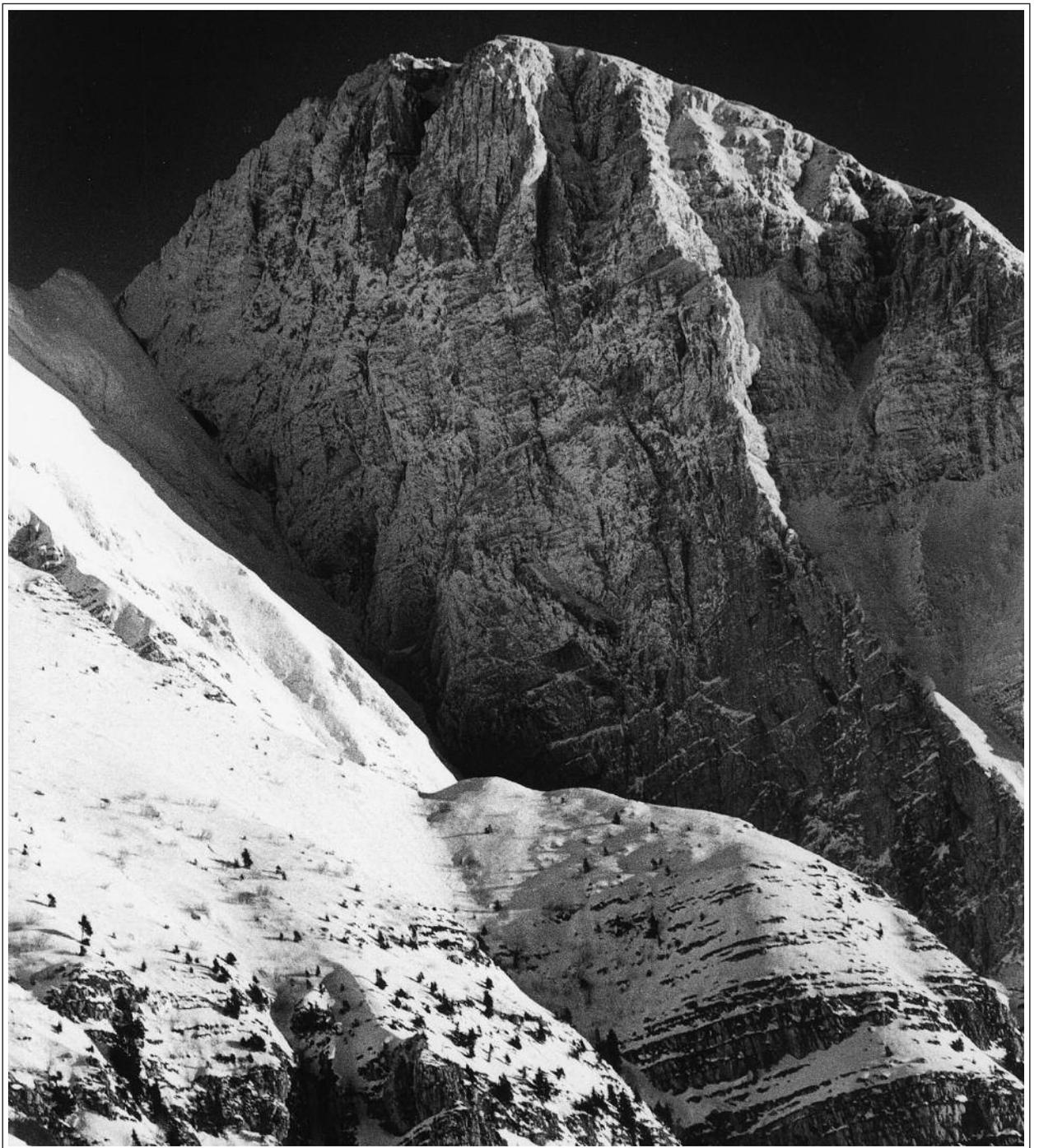
Passo dopo passo, respiro dopo respiro, la mente annebbiata dalla fatica, il cuore che pulsava impazzito. Un passo, due, forse cinque di fila, non di più. La fatica, il sudore che scende dalla fronte e s'incanala ai lati del naso, si mescola alle lacrime che scendono fluide dagli occhi martoriati dal sole e dal vento. E i moccoli ghiacciati sui baffi e sulla barba folta, incolta, unica protezione di una pelle del viso che è divenuta rigida, crostosa, come il dorso di una tartaruga.

Ma la cima è lì, che ti aspetta, attende che un uomo, un uomo vero, metta il suo piede sulla sua calotta dorata dal sole, calpesti la sua terra vergine, le sue rocce ignote. "Doctor Livingstone I suppose..."

E giunti in cima poter finalmente sfogare i propri sentimenti, e piangere, piangere per la felicità di una conquista tanto anelata, dopo una fatica immensa, dopo sforzi inenarrabili, per conquistare l'inutile, per poter dire di aver vinto la Montagna assassina, aver sconfitto il Drago, aver domato le furie della natura.

"Un piccolo passo per l'uomo, ma un grande passo per l'umanità"

E guardarti attorno, controllare che tutto sia perfetto, che nessuno mai, nessun uomo mai ti abbia preceduto, nessun segno visibile, tangibile, sia presente sul terreno, nessun chiodo, nessuna corda fissa, nessuno spezzone di cordino, cuneo di legno. Nulla. Il nulla, neppure un ramo spezzato, neppure una traccia sulla neve ghiacciata. Sono stato io, il primo uomo a salire la cima dell'Arupacupa, Carso isontino, 144 metri sul livello del mare, gennaio 2006.



Krn versante N.O.

Mi son sentito bene, affiancato ai grandi alpinisti miei coetanei, a quelli che salgono le montagne per se stessi, per dare un senso alla propria esistenza, cercando il proprio credo tra le rughe dei giganti pietrificati nel mondo, dalle Ande patagoniche all'Himalaia, dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno.

E mi è venuto alla mente un uomo, solo, anziano, che ha combattuto a lungo la sua vita sulle pareti verticali e sugli ancor più difficili sentieri della normale esistenza, contro i draghi alpini e contro il cancro che ti corrode, che tenta di rubare la tua anima.

Da giovane non lo sopportavo, non amavo la sua spacconeria, avevo scelto per eroe il suo avversario più aspro. Alle elementari, quando i miei compagni di classe tifavano per il Milan o per la Juve io tifavo per Bonatti e Maestri era il suo avversario. Era proprio una questione di tifo. Milan o Inter, Bonatti o Maestri.

Bonatti era l'uomo giusto che aveva vinto la sua battaglia sulle Alpi, aveva mostrato il suo valore su mille pareti di granito, aveva più volte incontrato la morte dentro al cuore di ghiacciai infiniti, aveva conosciuto la vittoria e la sconfitta, l'altare e la polvere.

Poi nel 1964 aveva salito e sceso il Cervino dal suo lato più freddo, inospitale, d'inverno, per una via nuova, in solitaria. Era sceso dalla montagna e, come un eroe greco al massimo dello splendore del suo mito, aveva abbandonato le montagne, le aveva abbandonate per scendere i fiumi, attraversare i deserti, vivere con gli animali selvaggi, scoprire popoli mai toccati dalla civiltà, e mai più era ritornato in montagna.

Maestri in quegli anni viveva nello stesso mondo di polemica di Bonatti ma era fatto di un'altra pasta, aveva un'altra cultura, era di un'altra razza.

Istrione, spaccone, un po' superbo all'apparenza. Ma un grande, indiscutibilmente un grande alpinista, un grande solitario, un grande provocatore.

All'età di otto anni non puoi capire un uomo così, non puoi capire il suo animo, i suoi patemi, le sue ansie. Quello che traspare dalle pagine dei giornali che tua madre ti compra e che tu ritagli e conservi non può darti la dimensione dell'uomo, la sua sofferenza.

Nel 1959 Cesare Maestri aveva salito il Cerro Torre. Una montagna sulla Luna, dall'altra parte del mondo, dove le stelle che vedi di notte non sono le stesse che vedi qui, dove i venti che soffiano inesorabili sulla tua pelle tentano di strapparti dalla vita.

"L'impresa alpinistica più difficile di tutti i tempi" la definì Lionel Terray, che ben conosceva le montagne patagoniche.

Maestri l'aveva salito assieme a Toni Egger, un fortissimo ghiacciatore austriaco, ma Egger era caduto in discesa e assieme a lui la testimonianza fotografica dell'ascesa.

Da subito il mondo alpinistico, da sempre solidale con i propri eroi, aveva dubitato dell'impresa e si era schierato contro lo scalatore trentino, colpevole, forse, di essere più forte degli altri.

E Maestri, undici anni dopo, stanco delle polemiche, aveva fatto un errore, era tornato in Patagonia e aveva portato con sé un compressore.

Allora io non avevo più otto anni, già Cozzolino arrampicava con le Superga ai piedi e aveva scoperto l'uso della magnesite. Messner aveva già salito il Pilastro di mezzo al Sass da Crusc e si batteva per l'apertura della scala Welzenbach verso l'alto. Il settimo grado era già una realtà, il chiodo a pressione anacronistico.

Maestri era salito perforando la roccia, come un carpentiere, per dimostrare al mondo che lui su quella montagna c'era già stato e ci tornava, adesso, a modo suo, provocando.

Fu una tempesta, fiumi d'inchiostro scorsero per esaltare l'impresa o per an-

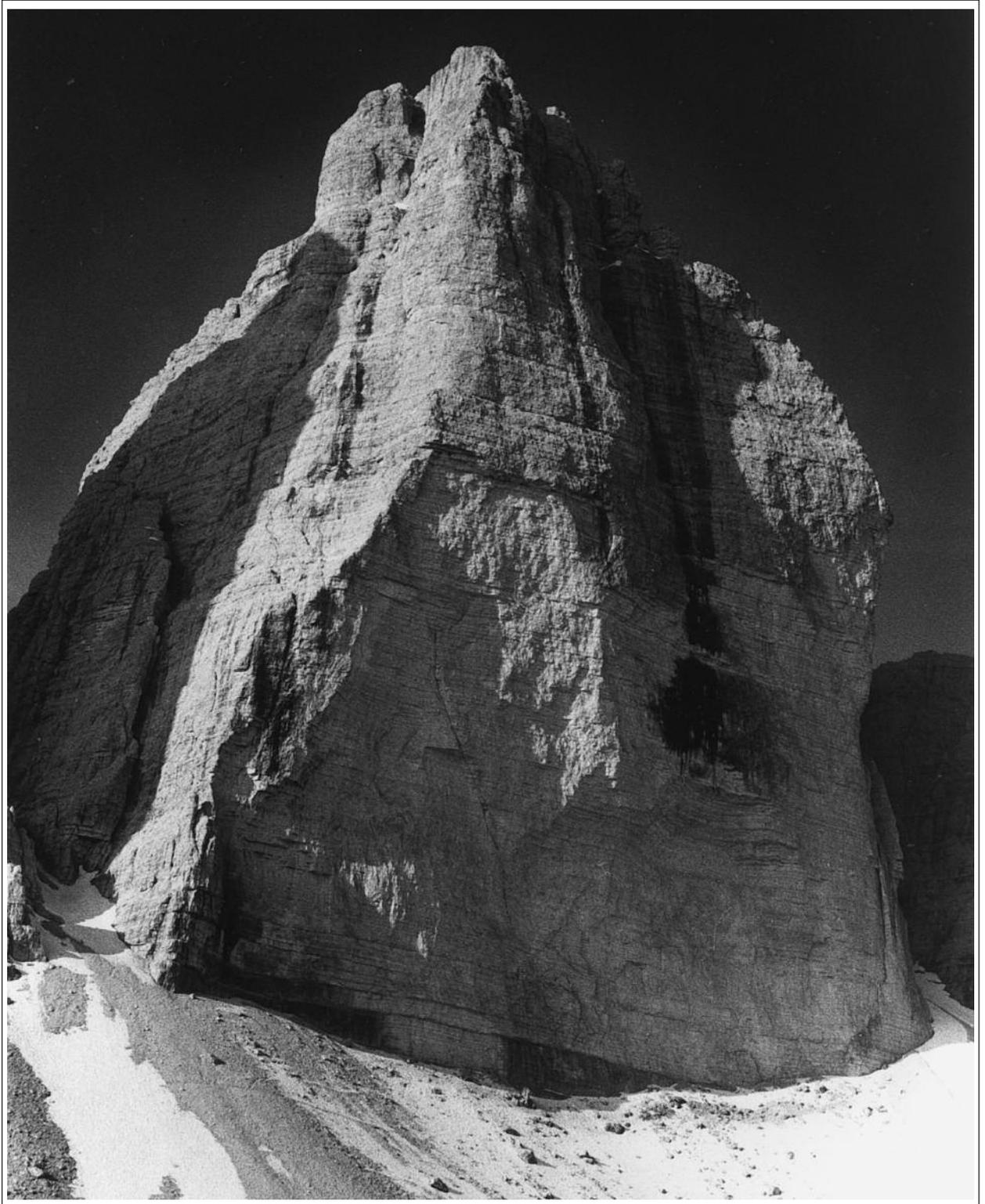
nientarla. E Maestri li in mezzo, in mezzo alle polemiche più forti e disastrose del *viento blanco* patagonico.

Io mi ricordo che quell'anno, in prima liceo, mi ero schierato apertamente contro di lui. Capivo che per salire le montagne serve un'etica, una morale, e l'uso del compressore non faceva parte dell'alpinismo.

de dal ghiaccio. Me li vedevo bucanieri nella tempesta a cercare di salvare la pelle manovrando le sartie del veliero impazzito.

L'alpinismo è un sogno, talvolta può essere un incubo, ma è sempre una miscela onirica di realtà e fantasia. L'importante è viverlo quel sogno, avere il coraggio di entrarci sapendo quello

partiene soltanto ai due sognatori, ai due uomini che nel lontano 1959 avevano avuto il coraggio e la spudoratezza di affrontare l'urlo pietrificato di granito, le sue sponde immense le sue chiome ghiacciate. Il Cerro Torre apparterrà per sempre a loro, perché il mito nasce nell'attimo in cui il sole cede al buio della notte e gli alpinisti iniziano a sognare.



Cima Ovest di Lavaredo (Nord).

Messner parlava del drago morto, dell'assassinio dell'impossibile. A me non interessava capire il perché. Sapevo solo che quello che Maestri aveva fatto non era morale e per questo lo detestavo.

Ebbi l'occasione di conoscerlo molti anni dopo. Non so se era l'età ad averlo cambiato, forse il fiume della vita aveva addolcito i suoi spigoli vivi, ma quando parlai con lui cambiai subito idea. Era un grande uomo, ed era stato un grande alpinista.

Parlando con lui non mi interessava più sapere se aveva veramente calcato la cima del Cerro Torre assieme a Toni Egger, ma me li vedevo lassù, inebetiti nella bufera, a cercare di gettare nel vento le corde doppie di perlon rese rigi-

che ci aspetta, conoscendo la fatica, il freddo, la fame, la sete. Le ore trascorse a parlare solo con se stessi, perché la forza ti basta appena per respirare. E capirsi al volo col tuo compagno senza preferir parola.

Non m'importa più, ormai, sapere chi ha calcato per primo una cima, chi ha vinto una parete o uno spigolo, e ai forti alpinisti che a 46 anni di distanza, attraverso una pagina intera della Gazzetta dello Sport, mi rendono edotto del fatto che sul Cerro Torre non ci sono le tracce della salita di Maestri rispondo "echissenefrega".

Forse è stato solo un sogno, di certo non una bugia, un sogno bellissimo che si è confuso con la realtà, ma che ap-

Un lutto anche nostro

di PAOLO GEOTTI

Quando scompare qualcuno che conosci, ma soprattutto riconosci nel suo essere rappresentativo di valori che sono anche i tuoi, ebbene tu stesso esci sminuito dal vuoto che si crea nell'universo delle tue conoscenze e certezze.

E ora che Silvano Zucchiatti non c'è più, non sono solo i suoi amici pordenonesi a rattristarsi, ma anche tutti gli amanti della montagna che hanno avuto la fortuna di condividere la sua passione alpinistica ed il privilegio della sua confidenza. Ciao Silvano e grazie.

Attualità

Giochi di corridoio

a cura del GRUPPO SPELEO "BERTARELLI"

L'incontro pubblico organizzato dal Gruppo Speleo "L.V. Bertarelli" del CAI di Gorizia sulla linea ad alta velocità ferroviaria nota come "Corridoio 5" ha permesso di fare un po' di luce su questo argomento di cui ancora si conosce poco.

I relatori intervenuti hanno fatto un quadro puntuale dell'argomento esponendo al pubblico il profilo e la storia di un progetto nei confronti del quale sorgono molte perplessità.

Claudio Siniscalchi (ambientalista) ha ben descritto il progetto preliminare dell'opera che, dopo un iter travagliato, è stato infine bocciato dalla Giunta Regionale. Esso dovrà essere sostituito da un altro progetto preliminare, ed è importante conoscere cosa sia stato fatto finora per capire cosa ci troviamo di fronte e anche per capire quali eventuali modifiche conterrà il nuovo progetto preliminare.

Graziano Benedetti (Responsabile Settore WWF isontina), nell'introdurre l'intervento di Dario Predonzan (Responsabile Settore Territorio WWF FVG) ha sottolineato come sia stato difficile per loro ottenere dati tecnici di quel progetto dagli uffici regionali, quando normative europee e italiane prevedono invece che la cittadinanza debba essere informata, e si debbano raccogliere critiche, consigli, osservazioni che da essa provengano.

Dario Predonzan ha riepilogato la storia di questo progetto, evidenziandone luci ed ombre e soffermandosi sui particolari più importanti.

Maurizio Comar (geologo e speleologo) si è occupato soprattutto di evidenziare le caratteristiche tecniche del progetto e le connessioni con la geologia del Carso.

Gli interventi erano incentrati sulla tratta Ronchi - Trieste (la linea in FVG doveva collegare Portogruaro con Trieste) che è l'unico progetto fino ad ora presentato.

Diversi aspetti sono stati sottolineati, in particolare i forti impatti sociale e ambientale che questa imponente opera comporterà se verrà realizzata. Un'opera dal costo di 1680 milioni di euro per la sola tratta Ronchi - Trieste e che prevede una velocità massima di 250 km orari (in realtà, in molti punti la velocità non potrà essere così elevata, come nelle curve, nelle gallerie, ecc. Ed è per questo che ci si chiede se sia veramente necessaria questa nuova struttura, al posto di potenziare quelle esistenti, al fine di trasportare le merci).

Il tracciato di questa linea dovrà essere inevitabilmente rettilineo, andando ad urtare con diversi elementi del territorio che costituiscono delle grandi criticità. Forti impatti ci saranno sulla zona golenale dell'Isonzo e nei vari comuni che saranno attraversati dal tracciato con un forte impatto sociale ed ambientale. Sono previsti alcuni tratti in galleria, altri all'aperto, comunque in rilevato al di sopra del piano di campagna, con forte impatto paesaggistico.

Appare impressionante l'enorme consumo di territorio a fronte di non ben calcolate analisi costi-benefici, tenuto anche conto della particolarità del territorio carsico e della sua preziosità.

Il tracciato andrà a sconvolgere aree di importante rilevanza naturalistica: la Riserva Naturale del Lago di Doberdò e Pietrarossa e il Monte Ermada (siti di importanza comunitaria), la Dolina di Aurisina (di grande pregio naturalistico), localizzata vicino al centro abitato di Aurisina (e dunque all'impatto ambientale si aggiunge quello sociale), il laghetto delle Mucille a Selz. Sono tutte zone a vincolo paesaggistico, e tutto il Carso è sottoposto a vincolo idrogeologico.

complessi fenomeni idrologici (da tempo studiati, ma che rimangono ancora un mistero) e quali connessioni possa poi avere un'alterazione della falda sotterranea con le acque superficiali e le caratteristiche idrauliche dei laghi carsici.

Un'altra criticità individuata consiste nell'ospedale San Polo di Monfalcone che, in base al progetto preliminare, vedrà realizzata nei pressi la linea ferroviaria ad alta velocità. Tale opera comporterà infatti anche un forte impatto

poi attraversate da viadotti, mentre quelle piccole verranno riempite da detriti (con quali conseguenze per l'idrografia sotterranea?). In alcune di queste grotte sono previsti interventi di "mitigazione" per il ripristino della continuità verticale. In realtà ci è stato mostrato in che cosa consista, ma corrisponde in pratica a distruggere la cavità con tutto ciò che ne consegue.

Le grotte sono: la Grotta presso Quota 36 che presenta un laghetto sul fondo, habitat potenziale per il proteo, la Grotta della Primavera, la Grotta presso Aurisina Cave, la Grotta degli scalpellini, la Grotta del laghetto e la Grotta nuova di Prosecco.

Lascia sconcertati che di questo progetto si stia cominciando a parlare solo ora e grazie all'interessamento di associazioni ambientaliste, mentre il progetto è stato concepito già dagli anni '90.



Carso. La cava abbandonata.

Sconcertante è il fatto che si andrà a scavare gallerie in un ambiente, quello carsico appunto, nel quale sono note le spettacolarità dei fenomeni carsici superficiali quanto quelli sotterranei; le grotte note fino ad oggi rappresenterebbero appena il 7% delle potenziali cavità presenti nel territorio.

Molti dubbi sorgono anche sulle conseguenze che potrebbero aversi sui

acustico e non sempre le barriere antirumore saranno sufficienti a far rientrare l'opera entro i limiti di legge previsti per il rumore.

Durante i lavori si intercetteranno molte grotte: sette tra quelle censite nel catasto grotte (in realtà ci si aspetta di incontrare molte di più ancora sconosciute). Dicono che quelle grandi verranno stabilizzate con colate di cemento e

Come è stato sottolineato dai relatori nella conferenza, c'è stata, da parte delle istituzioni, una grave mancanza di divulgazione delle informazioni e di coinvolgimento della popolazione che si è vista di fatto imporre un'opera dagli impatti notevoli senza nemmeno avanzare o prendere in considerazione qualche possibile alternativa, magari dagli impatti minori.

Mi ero fissato di compiere la traversata invernale dalla Creta Grauzaria al Sernio. Era il 17 marzo 1966 ed erano quattro mesi che ero ammogliato. Ma l'idea era fissa nella mia testa e non c'era niente che potesse fermarmi. Anche perché non era la prima volta che ci provavo.

Il primo tentativo lo avevamo effettuato alla metà di febbraio del 1961 assieme a Renzo Bulfon e Paolo Zoratti ma tutto era naufragato sotto lo spigolo nord-ovest della Grauzaria. Un freddo intenso ci aveva fatto rinunciare.

La seconda volta era stata nel febbraio del 1962; della compagnia faceva parte sempre Paolo Zoratti e in quell'occasione era con noi anche Roberto Martellosi.

Avevamo attaccato la mattina presto e, superato il canalone del Portonat, in breve ci eravamo trovati in cima alla Grauzaria. Scesi fino al salto che porta alla via normale della Cima dei Gaii eravamo saliti lungo canalini pieni di neve dura e rocce affioranti. Con qualche problema avevamo raggiunto la cima e verso le 13.30 ci eravamo apprestati a scendere lungo la parete ovest incrostata di ghiaccio. Dovevamo assicurarci e muoverci con cautela. Alla base della parete avevamo poi proseguito verso la cima del Lavinale lungo pendii di neve e attorno alle 16 toccavamo anche questa vetta. Una stretta di mano e poi giù veloci mentre le ombre si allungavano ed era ora di cercare un posto per bivaccare. Un masso tagliato e un po' di rami di pini mughi da stendere sotto il sacco da bivacco: sembrava il posto adatto. Il fornello faceva la sua parte e il buon tè subito ci riscaldava e quando finimmo di sistemarci era oramai buio pesto.

Laggiù, sulla strada verso la pianura, si vedevano puntini di luce. Il freddo era intenso. Per un po' abbiamo chiacchierato ma ben presto il sonno mi aveva vinto.

Verso le cinque del mattino, quando mi sono svegliato, il cielo era ancora stellato. Sono rimasto in silenzio ascoltando il brontolio di Roberto che non riusciva a dormire e mormorava: "guarda questi due, dormono come ghiri ed io qua, al freddo...".

Verso le sette l'acqua già bolliva, un sorso di tè e poi avevo cominciato a prepararmi mentre i compagni cercavano di tirarla per le lunghe. Alla fine si sono resi conto che non si poteva più indugiare: la Torre Nuviernulis era lì che ci aspettava. Paolo era uscito dal sacco prima a piedi nudi e, a causa del freddo intensissimo, aveva cominciato a lamentarsi che non li sentiva più. Ho provato a massaggiarglieli ma serviva a poco. Allora mi sono messo a frustarglieli con un ramo di pino mugho. Poco dopo il sangue aveva ricominciato a circolare. Il tempo era trascorso velocemente e con i piedi di Paolo malridotti non ci rimaneva altro che la rinuncia, nonostante la giornata splendida e quando il successo sembrava così a portata di mano.

Con due zaini sulla schiena e dando una mano a Paolo ci eravamo diretti verso il Foran de Gialine che avevamo raggiunto attorno alle 15. Ora ci aspettava la lunga e faticosa discesa. Ma era verso il Sernio che andava il mio sguardo. Era bello e pieno di luce e pareva quasi prendermi in giro.

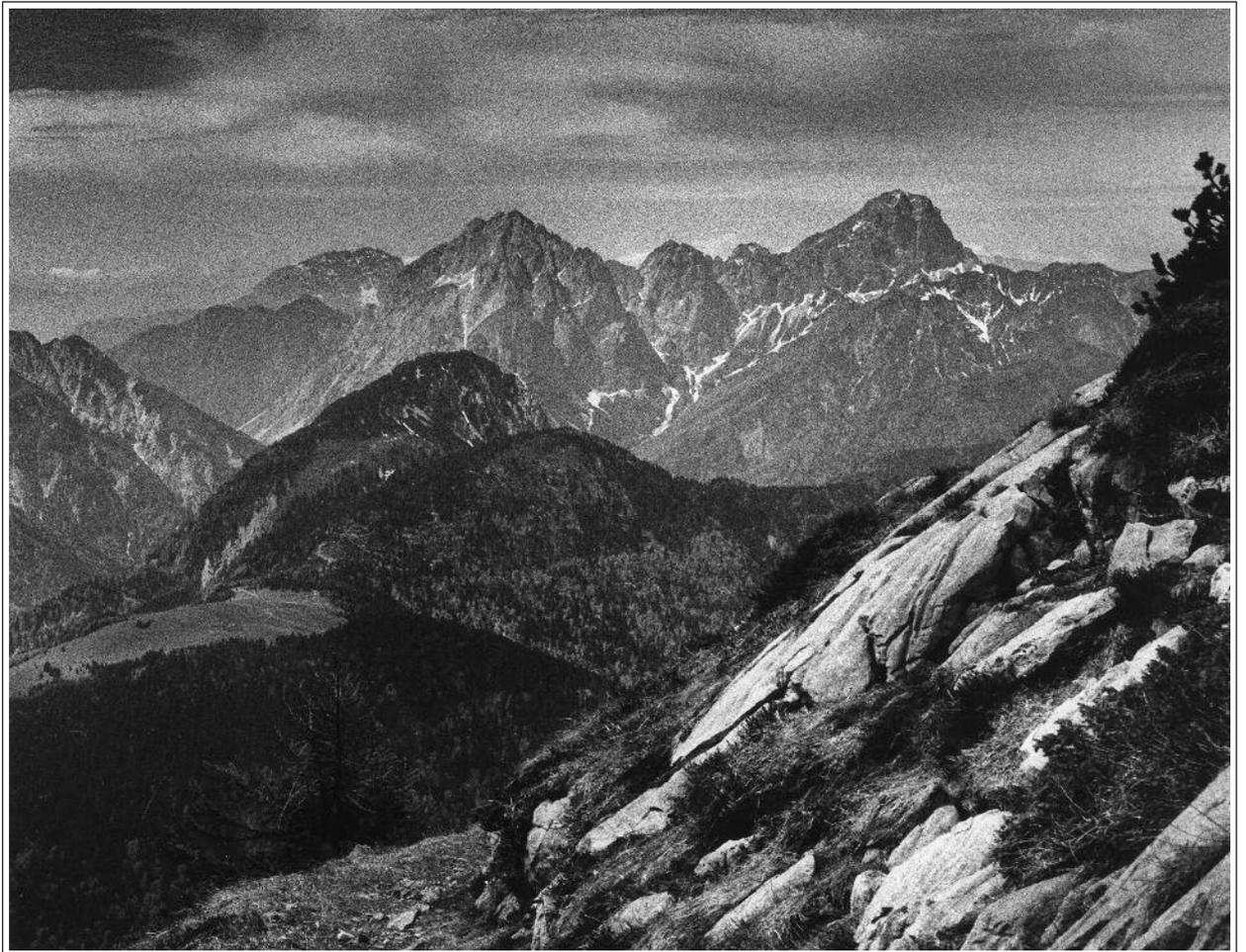
Avevamo cominciato a scendere con Paolo che ci seguiva come meglio poteva.

Un ulteriore tentativo, verso la fine del febbraio del 1963, falliva per le condizioni della neve, molto bagnata, nella quale si sprofondava, rendendo impensabile la possibilità di riuscita.

Alpinismo

Una prima invernale

di MARCELLO BULFONI



Grauzaria e Sernio da N.E.

E siamo arrivati al 17 marzo 1966, l'ultimo tentativo, da solo. Con tutto l'occorrente nello zaino, dopo aver dormito nel piccolo rifugio Grauzaria, mi sono ritrovato alle prese con il canalone del Portonat molto innevato. Arrivato sotto la forcina che porta alla Cima dei Gaii ho lasciato lo zaino e ho proseguito verso il Portonat. Da lì, prima per un canalino e poi per scivoli di neve e in leggera traversata verso sinistra, mi sono alzato fino a trovarmi sotto la cima che ho raggiunto salendo un ultimo canale. Il panorama era stupendo: un mare di cime innevate con il Canin a dominare su tutte.

Sono ridisceso veloce fino a raggiungere lo zaino appesantito anche dall'occorrente per un eventuale bivacco. Senza troppe difficoltà ho risalito pareti e canalini e sono giunto sulla Cima dei Gaii. Anche da lì la vista era meravigliosa. Dal rifugio Grauzaria, giù in basso, saliva un allegro vocio di qualche comitiva d'escursionisti. Senza pensarci troppo dovevo andare avanti. In discesa, lungo la parete sud-ovest, ho perso un po' di tempo per cercare la via più facile. La parete si difendeva bene, ricoperta da un buon spessore di ghiaccio, e mi sono dovuto abbassare molto. Per la Cima del Lavinale ho dovuto risalire un bel po' prima di raggiungere la sella che divide le due cime. Senza grosse difficoltà ho toccato la Cima del Lavinale e sono sceso verso sella Nuviernulis. Una trentina di metri ed ho raggiunto la via aperta con Paolo nel 1961: era completamente ricoperta

da una lastra di ghiaccio. Senza esitare ho attaccato con piccozza e ramponi. Metro dopo metro ho guadagnato quota. Fuori dallo scivolo iniziale ho potuto arrampicare sulle rocce affioranti e senza tante difficoltà sono sbucato in vetta. Il tempo stava cambiando ma l'impegno dell'arrampicata non me ne aveva fatto rendere conto. Le nuvole salivano dal fondovalle e a malapena riuscivo a scorgere Paularo, più in basso.

Sono sceso per la via normale con molta attenzione perché era ricoperta di ghiaccio. Raggiunto il caminetto ho calato lo zaino fino alla base con un cordino e poi, autoassicurandomi, sono sceso anch'io. Mi sono rimesso lo zaino in spalla ed ho proseguito la discesa su un terreno molto infido. Fra mille attenzioni sono arrivato alla base della parete mentre qualche fiocco di neve che mi sbatteva sul viso mi ricordava che il vero padrone lì era il tempo. Ho lasciato lo zaino alla base della salita al Sernio per essere il più veloce possibile. Sono partito lungo scivoli di neve dura fino a raggiungere il canalino che dà sul versante nord: era qui che bisognava prestare l'attenzione massima. Superatolo mi sono trovato sullo spallone ricoperto di neve. La stanchezza e la tensione incominciavano a farsi sentire. Ma quando ho toccato la cima, nonostante stesse nevicando fitto, ero talmente felice che oramai non mi importava di niente e ho lanciato un grido per liberarmi dalla tensione. Poi mi sono inginocchiato e sono rimasto lì a pensare ai miei compagni e a mille altre cose.

Alla fine è arrivato il momento di ridiscendere. Ancora il canalino, sempre con molta attenzione e ancora giù; a recuperare lo zaino. Da quando avevo iniziato la traversata erano passate undici ore durante le quali non avevo né mangiato né bevuto. Avevo fame e sete, la giornata stava per finire e un vento gelido spazzava via le nubi. Ho ricominciato a muovermi lungo il canale che divide il Sernio dalla Torre Nuviernulis, molto ripido all'inizio. Tagliando via ho puntato alla sella Foran de Gialine. Oramai era buio e faceva freddo e di tanto in tanto sprofondavo nella neve. Ho raggiunto la sella e adesso mi aspettava una lunga discesa. Oramai procedevo lentamente e mi fermavo sempre più spesso. Ero stanco. Arrivato sul piazzale del rifugio ho sentito ridere e parlare. Ho guardato l'orologio, erano le 21 e 30. Sono entrato con una faccia da spavento e sono stato accolto da un silenzio di tomba. Un attimo dopo però mi si sono fatti attorno festanti i componenti del Gruppo Gervasutti di Cervignano. Chi mi ha tolto lo zaino, chi mi ha offerto del tè caldo, chi ha voluto che mangiassi ... Cari amici, non mi dimenticherò mai di voi.

È stato quello il giorno in cui il mio sogno è diventato realtà dopo tanti tentativi. Ancora oggi, quando vado in montagna, nei pressi di Ospedaletto, guardo la lunga cresta che congiunge Grauzaria e Sernio con un senso d'orgoglio.

Cose d'altri tempi

“Sul fâ fen” - Al tempo della fienagione

di CARLO TAVAGNUTTI

“**S**e podarèssin fevelâ chei trois e chês palis su tai crêz...”, così mi diceva il vecchio sior Quinto di Coronis, riferendosi alla fienagione in alta montagna al tempo della sua giovinezza, un modo colorito per introdurre un discorso legato ad avvenimenti del passato poco piacevoli da ricordare. Se potessero parlare quei sentieri e quei prati in alto tra le rocce, tornerebbero d'attualità tante piccole storie di fienaioli abilissimi e delle loro fatiche, storie di donne resistenti ed energiche, fortemente legate alla famiglia ed alla loro terra, ma anche storie di tanti pericoli e disgrazie dovute alla particolare natura impervia del terreno su cui si praticava la falciatura. La fienagione (*fâ fen*), indispensabile all'allevamento del bestiame, era un'attività di primaria importanza nell'economia delle comunità della montagna, per la quale venivano mobilitate tutte le braccia valide disponibili e comportava un lavoro stagionale (primavera-estate) concentrato in tempi relativamente brevi nel momento di giusta “maturazione” dell'erba. I periodi più adatti dipendevano dall'esposizione dei prati, dal loro posizionamento in quota, ma anche dalle condizioni atmosferiche generali. I valligiani, che erano anche dei pratici “meteorologi”, iniziavano a falciare quando le “loro previsioni” indicavano bel tempo stabile, salvo poi correre ai ripari in caso di improvvisi acquazzoni. Anche i ragazzi partecipavano presto alle “avventure” in montagna e là facevano le prime esperienze lavorative e muovevano i primi passi nella conoscenza del loro territorio. I prati vicini alle case, di proprietà delle famiglie, venivano particolarmente curati e concimati con stallatico nella stagione invernale, risultando perciò i più redditizi e permettendo normalmente due tagli all'anno. Rappresentavano una vera ricchezza che i proprietari gestivano scrupolosamente; i confini dei poderi, perfettamente segnati da appositi paletti, dovevano essere meticolosamente rispettati! Camminare al di fuori dei sentieri tracciati tra le proprietà, come qualcuno usa fare oggi-giorno, avrebbe provocato solo cinquant'anni fa reazioni aggressive. “*Ancje une sole gràmpe di arbe e fâs bon fen e implene il gei*”, così dicevano i saggi valligiani (anche un solo pugno d'erba diventa buon fieno e riempie la gerla). Ma quando il foraggio prodotto in paese risultava insufficiente al fabbisogno, si doveva ricorrere alle distese prative in quota, oltre al limite dei boschi ed in luoghi anche assai lontani dagli abitati, una pratica che era divenuta abituale da molte generazioni. Su quelle pale erbose, accuratamente ripulite dalle pietre affioranti con lungo e meticoloso lavoro, si praticava normalmente una falciatura all'anno in piena estate. Desta incredulità ai nostri giorni, guardando certi pendii “impossibili”, immaginare l'attività svolta su di essi per la fienagione. Alla fine degli anni '80, durante una breve escursione estiva in Val Dogna, giunsi per caso su una grande

distesa di prati incolti, con un piccolo gruppo di case dimenticate. Una di esse, l'unica un po' isolata, si distingueva dalle altre per la colorazione rosata della facciata, sulla quale una vite centenaria “alimentava” un rigoglioso pergolato. Là, in un'atmosfera di grande solitudine, incontrai un'anziana signora intenta a falciare un tratto del grande prato davanti alla sua casa. Maneggiava la falce con maestria ed apparentemente senza fatica, nonostante l'età. L'erba alta cadeva sotto i leggeri colpi della lama affilata e sul terreno rasato restava un cumulo lungo ed ordinato .. avvertivo in

quei movimenti cadenzati un'esperienza non comune. Al mio saluto ed alla mia evidente meraviglia per tanta pratica nell'uso dell'attrezzo, aveva risposto semplicemente: “*o âi imparât de mê pûare mari co eri ancjemò frute*” (ho imparato dalla mia povera mamma quand'ero ancora ragazza), ed aveva aggiunto che il “*San-scugnî al è un grant sant*”, un detto popolare per il quale il bisogno fa imparare presto. La signora Maria, così mi pare si chiamasse, s'era presa qualche momento di riposo ed avevamo parlato dei problemi del vivere in quei luoghi in tempi andati. Falciare l'erba (“*seâ le*



C'è ancora qualcuno che falcia a mano in montagna.

Concorsi

È una felice consuetudine quella del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna di bandire annualmente una serie di concorsi letterari a premi. Promuovere, sostenere ed incrementare l'attività alpinistica, la narrativa e la poesia rivolta alla montagna nonché le ricerche tematiche di gruppi riservate ai ragazzi di età scolare è uno degli scopi del G.I.S.M.

Per l'anno 2006 i concorsi previsti sono quattro.

Il Premio d'alpinismo Giovanni De Simoni, giunto alla diciannovesima edizione, che consiste in un'artistica targa, all'alpinista la cui attività risulti improntata da intenti e volontà d'ordine artistico e creativo, con termine di presentazione entro il 30

aprile 2006. La tredicesima edizione del premio in memoria di Giulio Bedeschi, per un'opera inedita di narrativa di montagna che dovrà pervenire entro il 30 aprile 2006. Il quindicesimo Premio in memoria di Tommaso Valmarana, unico di 500 euro, per un'opera poetica di montagna, termine 30 aprile 2006. La quinta edizione del premio **Natura, mondo incantato, primo premio euro 500, secondo euro 250 indivisibili, per ricerche tematiche di gruppo riservate alle ultime due classi delle scuole elementari. In questo caso gli elaborati dovranno essere inviati entro il 10 maggio 2006. Copie complete dei bandi di concorso sono a disposizione degli interessati presso la sede sociale.**

arbe”), lavoro senz'altro impegnativo e svolto in prevalenza dagli uomini, non era l'unica fatica della fienagione: bisognava ancora, ed era compito quasi esclusivo delle donne e dei più giovani, sparpagliare sul terreno l'erba falciata, rivoltarla per farla asciugare al sole e, diventata fieno, rastrellarlo ed ammucciarlo in piccoli covoni (“*slargjâ, voltâ, ristielâ e meti in còl*”) e quindi trasportarlo nei fienili. Se le condizioni atmosferiche tendevano al brutto e l'erba falciata doveva rimanere più a lungo ad asciugare sui prati, alla sera la si accumulava e si appendeva su appositi pali muniti di appendici trasversali sporgenti che venivano infissi sui terreni falciati (“*i pai dal fen*”). Dopo i primi istanti di diffidenza, l'anziana donna mi aveva raccontato anche dei “suoi vecchi” che a volte si recavano a falciare sulle alte ed erte pendici meridionali del Jôf di Dogna rimanendo per più giorni lontano da casa. In quelle circostanze dovevano portarsi al seguito tutto l'occorrente per poter vivere e lavorare in completa autonomia e sperare nel buon tempo. Di notte quei fienaioli trovavano riparo nei “*clapùsc*”, piccoli ricoveri ricavati sotto rocce sporgenti adattati per poter riposare qualche ora al coperto. Per il trasporto del fieno dalle alte quote fino alle case del borgo, si ricorreva alla onnipresente gerla ed alle forti spalle dei portatori ed a volte sfruttando qualche rudimentale tratto di teleferica, il cosiddetto “*fil a sbalz*”. Anche in questa faticosa attività un ruolo determinante lo svolgevano le donne. Nella piccola casa, in un deposito a fianco della stalla c'erano ancora molti vecchi attrezzi lasciati là da decenni: falci arrugginite, numerosi rastrelli di legno tarlato, qualche gerla sformata, un “*codâr*” di legno intagliato (il contenitore della cote) ed una “*batadòrie*”, l'apposito ferro ed il martello che servivano per rigenerare il taglio alla lama della falce. Giacevano ancora ben ordinati come preziosi cimeli, ultimi testimoni di quei tempi lontani. Tanti ricordi e tante piccole storie raccontate in friulano .. “*altris tims*” aveva concluso la donna, altri tempi! In quelle ultime parole c'era un malcelato rimpianto e tanta malinconia ... s'era perso già troppo tempo! Un cordiale “*mandi*”, lei al suo lavoro sul prato ed io su verso il costone boscoso. I tetti delle case sempre più lontani erano in breve scomparsi alla vista, sul sentiero regnava un silenzio totale. Nei miei pensieri scorrevano le immagini di quel piccolo borgo abbandonato, immagini di tanta laboriosità e di attimi spensierati di bambini che correvano scalzi su prati appena falciati ... erano proprio altri tempi! Il Montasio, che domina ad oriente la selvaggia Val Dogna, mostrava in quella meravigliosa giornata di sole la sua poderosa bastonata occidentale in un particolare gioco di luci che conferiva al paesaggio una insolita ed emozionante atmosfera.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2006.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

Lo scorso ottobre ho creato le condizioni necessarie per dedicarmi di nuovo agli spostamenti "sui lunghi sentieri". Ho scelto la Slavia Veneta, la Valle dello Judrio, lo Zapotok, i pendii a destra e a sinistra dell'Isonzo sopra Plave fino a Montesanto, Salcano e Gorizia. Dovevo continuare il percorso iniziato un anno prima sul Matajur e conclusosi appunto a Castelmonte. Uno tra i tanti portati a termine negli ultimi anni nell'entroterra della Primorska - Litorale

Sono partito da Gorizia un sabato alle 4.00 e dopo 3/4 d'ora di comoda guida sono arrivato sull'enorme piazzale completamente vuoto sotto il santuario. Ho ingoiato una mozzarella e un pezzo di pane, ho messo in spalla lo zaino con il contenuto meticolosamente scelto, ho impugnato i bastoncini da sci e mi sono avviato.

Dopo trecento metri di strada asfaltata ho svoltato a sinistra su uno stradone sterrato in direzione della chiesetta dei Tre Re. Ho tenuto accesa la torcia frontale per cinquanta metri, poi ho deciso di risparmiare energia: lo stradone era sufficientemente largo, i raggi lunari illuminavano saltuariamente attraverso i rami il terreno, ma volevo anche costringere i piedi a percepire con attenzione il suolo marnoso. Il corpo deve anche "pensare" e non limitarsi comodamente ad assorbire la brezza notturna.

Prima di arrivare alla chiesa, mi si sono rizzati per alcune volte i capelli a causa delle sagome dai fatui contorni che si profilavano nelle tenebre a destra e a sinistra del percorso. Immaginavo le verosimili passeggiate notturne dei cinghiali, perciò tenevo a portata di mano la potente scacciacani.

La chiesa è apparsa come una costruzione stregata dai cartoni animati ai bordi di una radura: di colore marrone scuro come i mattoni con i quali era stata costruita. Per orientarmi, ho controllato sotto il minuscolo porticato la mappa, perché dietro il santuario, molto simile ai luoghi d'incontro di qualche setta riformista, la strada sterrata finisce.

Ho intuito la sua continuazione, sul bordo del vicino bosco, in forma di uno stretto sentiero, un vero calvario per i pellegrini che si arrampicano da quel versante. Ho nuovamente acceso la torcia e sono sceso lungo le scoscese serpentine verso Prepotischi - Muci. L'abbaia di un cane, lontano sulla mia sinistra, mi ha aiutato, in mancanza di altri punti di riferimento, a non deviare dalla giusta direzione e arrivare su una carreggiata, dove ho spento la torcia, mi sono lasciato andare e ho iniziato una leggera corsa quasi da allenamento mattutino.

Poco sopra il villaggio è apparsa dall'oscurità una figura umana. Sorpreso, ho dato un suono: "Oj!". Mi ha risposto una voce maschile: "Beppo, sei tu?" Mi ha scambiato per l'amico che probabilmente l'aveva preceduto sulle tracce di qualche capriolo e, infatti, arrivato vicino, ho notato che cullava una doppietta. Lo ho rassicurato spiegandogli il mio piano, lui invece ha cercato di convincermi che stavo seguendo una direzione sbagliata, se intendeva arrivare fino al Montesanto. Gli ho risposto che ero abituato a spostarmi più o meno in linea retta a prescindere dai percorsi abituali provocando in lui qualche segno di contrarietà. Probabilmente ha pensato che solo dei cacciatori esperti possono permettersi di girovagare di notte fuori dai sentieri segnati, ma ormai eravamo scomparsi agli occhi l'uno dall'altro per poter approfondire l'argomento.

In basso a Mišček, sulle rive dello Judrio, mi aspettava il punto più cospirativo di tutto il percorso... Nonostante tanti cambiamenti avvenuti negli ultimi

Sui lunghi percorsi

Da Castelmonte a Montesanto e Gorizia

di ALDO RUPEL

anni preferisco rimanere vago sui modi di passare il confine.

Sulla riva sinistra dello Judrio la frazione di Mišček è veramente trasandata e abbandonata. Soltanto una casa è abitata e dal cortile mi hanno 'assalito' due cagnolini seguendomi fino all'angolo dell'ex caserma dei graničari, tra rovi e altri cespugli. Poi ho scoperto, con l'aiuto della mappa e con molta intuizione, il vecchio sentiero che una volta era usato per salire a Žarščina attraverso Zapotok. Il percorso è sassoso e a tratti irrimediabilmente. A Žarščina un vecchio mi ha spiegato che probabilmente ero il primo dopo vent'anni a salire su di lì. In passato venivano a far visita i graničari, ma poi la caserma a valle fu abbandonata molto prima dei conflitti nei Balcani. Il susseguirsi degli eventi ed altri segnali - anche a Gorizia - mi stanno convincendo che il confine ha significato anche forme di vitalità mentre ora molte località stanno perdendo non soltanto la propria interessante peculiarità confinaria ma anche in termini materiali.

Come due anni fa sopra Topolò anche questa volta il sentiero si è perso tra la vegetazione. Non sono riuscito, neppure guardando attentamente, ad intravedere sul suolo qualche abituale traccia di caprioli o cinghiali che mi indicasse la salita. Non mi sono però lasciato neppure attirare dalla configurazione del terreno che mi invitava verso la ripida gola di un torrente in secca. Dovevo rimanere sul dorso del monte anche se tra tronchi, rocce affioranti, liane e folte cespugli frammisti a solchi e fossi carsici. I pendii a sinistra dello Judrio non sono costituiti da marna come quelli sopra la riva destra, ma da calcare. Ho dovuto faticare più di mezz'ora prima di avvistare un muro a secco. Dall'altra parte doveva esserci un pascolo o forse anche un campo coltivato; in ogni modo era il segno della vicinanza di un gruppo di case abitate.

Prima di entrare a Žarščina il sole ha fatto capolino sull'orlo di una collina sopra il villaggio - forse per confermare il toponimo (in sloveno il termine significa un qualcosa di incandescente). Ho tolto la torcia dalla fronte per non apparire ridicolo agli occhi degli abitanti, poi ho intravisto un capriolo che si spostava da una dolina verso un gruppo di alberi e subito dopo ho salutato un anziano mattiniero che andava ad accudire le proprie vacche. Dopo una breve sosta davanti ad un minuscolo monumento dedicato a tre combattenti partigiani radiotelegrafisti e telefonisti - uno tra loro era di Piedimonte (GO) - ho continuato il percorso spostandomi con la tecnica dei pellerossa - una corsa sostenuta caricando alternatamente ogni venti passi prima una gamba e poi l'altra.

Non sono salito sul Korada. Dopo tre ore esatte di spostamenti abbastanza impegnativi era venuto il momento di fare merenda. Mi sono fermato vicino al monumento dedicato al giuramento di due brigate partigiane slovene e del battaglione italiano Garibaldi, avvenuto nel 1943. I miei pasti "sui lunghi sentieri" consistono in due formaggini, quattro fette biscottate e una dose di succo di frutta. Mentre deglutivo ho volto lo sguardo verso Castelmonte in direzione del percorso fatto e poi nella direzione

diametralmente opposta verso Montesanto: a causa del momentaneo riflesso della luce solare mi è apparso molto più lontano di quanto è in realtà.

È seguito poi l'unico tratto su tutto il percorso che in parte già conoscevo: attraversando la frazione di Vrtače ho iniziato a scendere verso la Valle dell'Isonzo e l'abitato di Plave. Ho provato a seguire una scorciatoia ben visibile sulla carta geografica, ma probabilmente era stata usata l'ultima volta da qualche staffetta militare durante la guerra. Ha

cani con un forte abbaiaire dovuto probabilmente alla rara occasione di sentire un odore differente dai soliti degli abitanti locali, mi sono fermato davanti all'ultima casa del paese.

Ho chiesto alla padrona dove dovevo indirizzare il mio passo. La spiegazione è stata esauriente, ma si sa che la percezione del territorio e la decodifica della comunicazione verbale sono due aspetti molto personalizzati. Quale è il primo, quale il secondo e quale il terzo incrocio in un bosco è una questione che rimane



avuto invece successo un secondo tentativo due chilometri più a valle. Una strada camionabile per l'asporto della legna si è trasformata dopo un chilometro e mezzo in un sentiero marcato che mi ha portato direttamente davanti all'entrata della chiesa dedicata a s. Giovanni sopra Plave. Le due Perpetue che l'avevano appena pulita non mi hanno lasciato entrare per prendere dell'acqua, ma, dopo aver capito da quale distanza arrivavo, me la portarono loro stesse: con quelle calzature da sbarco non dovevo rovinare la loro fatica!

L'attraversamento di qualsiasi ponte sull'Isonzo fa nascere una sensazione romantica. A Plave, allora, mi ha preso la voglia di scendere con il kajak su quella scia color smeraldo, ma la realtà mi aspettava dietro l'angolo: dovevo iniziare una salita che sarebbe durata parecchie ore lungo i pendii sulla sinistra sopra il fiume. Fino alla frazione di Paljevo ho dovuto macinare asfalto con il sole già alto. Dopo essere stato salutato da due o tre

spesso aperta. Ad uno di essi ho preso una larga strada che per due chilometri si snoda nella giusta direzione, ma poi in pochi metri si dissolve in una fitta vegetazione. Ho insistito aggirando i cespugli più folti pensando che dall'altra parte avrei avvistato la sua continuazione.

Dopo circa cento metri, ad un tratto, ho notato un basso ingresso in un antro, simile a quelli che per televisione nei vari documentari mostrano come esempio di tana. Poi su una vicina quercia ho notato all'altezza della testa dei graffi e una parte del tronco totalmente senza corteccia: ho sentito ancora una volta come mi si rizzavano i capelli - il cervelletto dai tempi dell'uomo di Neandertal reagisce ancora - ho aperto la sicura della scacciacani retrocedendo velocemente sui miei passi. Era ora di pranzo, ma senza nessuna sensazione di fame ho rinunciato al cibo per un'altra mezz'ora.

Su un incrocio più avanti ho incontrato, come se ci fossimo messi d'accordo, un ciclista in mountain bike.

Conosceva tutte le distanze e le direzioni nei boschi sotto il Kuk e la Skalnica. Tranquillizzato dalle sue informazioni, ho proseguito con una corsa leggera intervallata da tratti di marcia veloce. È il sistema basato sulla fisiologia dell'interval training dei mezzofondisti che permette di percorrere efficacemente lunghe distanze. Sistematicamente e con costanza: cinquanta passi di corsa, trenta di passo, cinquanta..., trenta... tre, quattro chilometri di seguito. Poi due pezzettini di cioccolato, due sorsi d'acqua ed altri tre chilometri di percorso con molto raziocinio e concentrazione: dopo tre quarti d'ora fa sempre piacere guardare la mappa per avere la soddisfazione di stabilire il punto raggiunto.

Ad un successivo incrocio sopra Zagomila altro breve incontro con una coppia di giovani. Non avevano la più pallida idea dei luoghi, ma ormai sapevo che Montesanto non poteva essere ad una distanza maggiore di due chilometri. Durante la breve chiacchierata è passato un altro ciclista in mountain bike prose-

guendo in direzione del grande santuario. Allontanatosi ormai di un centinaio di metri, mi sono mosso anch'io. Preso da un'euforia muscolare, accompagnata da una ritmica e profonda respirazione - fenomeno che ben conosco - e con l'aiuto dei bastoncini ho spinto al massimo l'organismo, ho superato il ciclista e sono giunto al museo dedicato alla Grande guerra.

Sono entrato, perché i percorsi "sui lunghi sentieri" non sono fatti soltanto di calorie e massima aerazione polmonare, ma anche di incontri, brevi scambi di parole, panorami, fiori e alberi, di architetture naturali e antropiche, di rilievi e doline, di creste in lontananza e masse rocciose lungo il cammino, di monumenti, ponti, fonti e lande. Nel museo ho notato una sintomatica contraddizione: la ormai nota mostra plurilingue sulla prima guerra mondiale della ricercatrice Troha, intitolata GUERRA MALEDETTA e in un'altra stanza la retorica di una scritta in latino - DULCE ET DECORUM EST PRO PATRIA MORI. Un pensiero che può valere per i

volontari e per le guerre di liberazione, ma se invece ti ci obbligano...

Per scendere in città senza percorrere la strada asfaltata ho chiesto alla giovane studentessa di turno al museo, se conosceva qualche sentiero. Mi ha risposto di stare attento dopo i primi trecento metri di strada, perché avrei notato un segno rosso all'altezza del quale dovevo fare un salto dal ciglio e proseguire attraverso il bosco. Così è stato. Si prospettano tempi buoni per l'escursionismo nostrano se delle adolescenti conoscono le pieghe del terreno.

Gli ultimi tratti della discesa sono stati abbastanza dolorosi dopo dieci ore di marcia, intervallata da brevi corse. Durante i brevi riposi ho approfittato per osservare, oltre il fiume, la massa imponente del Sabotino che non riusciamo ad interiorizzare completamente viaggiando comodamente in automobile lungo la valle verso Plave.

Sul Preval ultima merendina prima di scendere definitivamente a valle. In

piazza, a Salcano, mi sono gratificato con un gustoso gelato nel caffè kossovaro al rumore della fontana che simboleggia l'Isonzo in uscita dalla gola tra il Sabotino e la Skalnica. Poi il superamento ormai noioso del confine. Sono passati i tempi delle vampate d'adrenalina ad ogni passaggio, quando sapevamo esattamente cosa portavamo addosso o trasportavamo in macchina, perché bisognava essere sempre pronti a fare l'elenco. Ora succede di dimenticare di avere alla cintura una pistola (anche se soltanto scaccia cani) e pendente dallo zaino un coltellaccio per aprire dei varchi nella boscaglia.

Durata dell'escursione: 13 ore lorde; 10 ore e 3/4 nette di marcia e corsa, comprese le deviazioni e le ricerche, su una distanza di 44 km e con un dislivello complessivo di 1350 m. Dopo un mese il percorso è stato ripetuto insieme ad altri cinque soci dello Slovensko planinsko društvo - Club alpino sloveno di Gorizia.

Scialpinismo

La settimana bulgara

di FABIO ALGADENI

Della Bulgaria sapevo poco, mi si affacciavano alla memoria dei luoghi comuni come la *maggioranza bulgara* e la *pista bulgara*. Quando degli amici mi proposero di andare a sciare in Bulgaria, chiesi ingenuamente "Ci sono montagne in Bulgaria?"

In Bulgaria ci sono i Carpazi, in Bulgaria c'è la massima elevazione di tutta la penisola balcanica: metri 2925 il monte Mussala. Una bella montagna con una cresta finale quasi alpinistica che saliremo sci in spalla; in cima un osservatorio meteorologico sepolto dalla neve, dove si può bere un tè, offerto da un solitario scienziato eremita.

Così scopro che la Bulgaria, oltre ai monti alti quasi 3.000 metri, ha un'altra insospettata caratteristica: la gentilezza della sua gente! La gentilezza di chi ti offre un tè a 3.000 metri e la gentilezza della famiglia Djambazki a Govedartzi dove alloggiamo e veniamo coccolati (e rimpinzati) nella locanda familiare. Siamo ai piedi dei monti Rila, 80 chilometri a sud della capitale Sofia. Da questa base "agroturistica" ci muoviamo per salire e scendere con gli sci (oltre alla già citata Mussala) la Maliovitza metri 2729 e la Kulata metri 2716, bellissime cime e stupende sciare con condizioni perfette e nevi trasformate al punto giusto, una gioia per lo sci alpinista. Ci trasferiamo ancora più a sud e ci concediamo una giornata culturale visitando il monastero di Rila, il tempio ortodosso più importante della Bulgaria e uno dei più importanti centri di culto della religione ortodossa, nascosto e romito tra monti e foreste. La parte più antica (la torre) risale al 1300 e la chiesa centrale è di notevole pregio artistico con all'interno una iconostasi dorata con trentasei scene bibliche.

Raggiungiamo la cittadina di Bansko nei monti Pirin, con un antico centro storico, con case tradizionali di pietra e legno, con le caratteristiche "mehana", locande e trattorie all'anti-



Monte Maliovitza.



Panorama sui monti Pirin di Bansko.

ca che contrastano con i vicini e ultramoderni albergoni di recentissima costruzione.

Da questo sconcertante paesetto saliamo, prima con seggiovie modernissime poi con il nostro santo sudore, fino alla cima della Todorka metri 2712 e il giorno successivo sbuchiamo sulla vetta del Vihren metri 2919, il più alto dei monti Pirin, che ci regala una discesa sugli sci inebriante per bellezza del pendio e condizioni della neve.

Si conclude così la nostra settimana bulgara e posso dire che dal punto di vista dello sci il paese offre parecchio: i monti Rila e Pirin, due piccole catene montuose a sud di Sofia, consentono la pratica dello sci alpinismo da gennaio ad aprile, con cime che sfiorano i 3.000 metri raggiungibili con gli sci per le vie normali e consentono belle sciare fino ai 1500 metri di quota. È uno sci alpinismo di scoperta e di esplorazione che permette di raggiungere delle belle cime e permette di vagabondare con gli sci in grandi spazi intatti e pochissimo frequentati. Se si aggiunge la cortesia della gente e la diffusa possibilità di mangiare bene e di gustare i buoni vini locali, direi che la trasferta bulgara è stata decisamente positiva.

Luoghi e persone

Piccolo Tibet in Friuli

di MARKO MOSETTI

Scendevamo veloci, la strada stretta in mezzo al bosco era deserta. Finalmente in discesa Enrico ed io ci stavamo lasciando dietro lunghi chilometri di salita. Con il sole ancora basso sull'orizzonte avevamo spinto sui pedali lungo i primi contrafforti del Collio, poi il Korada e la lunga dorsale che arriva fino a Livek, schivando lepri, spiando caprioli e seguendo le planate delle poiane. Il caldo di luglio ci accompagnava a quota 1114, un balcone sulla valle dell'Isonzo, già importante punto di osservazione e difesa nel corso della prima guerra mondiale, uno degli obiettivi prioritari dell'offensiva austro-germanica della dodicesima battaglia, quella di Caporetto. La sosta tra le trincee, i camminamenti, i bunker sottoposti ad un preciso restauro ci faceva meditare una volta di più sull'assurdità di quella guerra, e di tutte le altre. Come si può, con un panorama simile negli occhi, il lungo e regolare piano inclinato del Krn, il nastro turchese dell'Isonzo a gareggiare in lucentezza con il terso del cielo, il verde intenso della valle, da Tolmin a Kobarid, la schiera delle Alpi Giulie, come si può pensare di sparare a un tuo simile? Come si può, invece di godere di tanta bellezza e grazia, dover soffrire e maledire? Combattuti tra tristezza e bellezza avevamo proseguito, ancora in leggera salita per qualche chilometro e poi giù, in picchiata verso Livek. Boschi, prati, qualche casa con gli ultimi, vecchi, resistenti alla vita in montagna, ma anche il nuovo ben armonizzato con il paesaggio di un complesso di casette per turisti che avevo già visto sulle principali riviste di viaggi ma anche su importanti pubblicazioni d'architettura. Una montagna che prova a vivere senza doversi prostituire.

Il paese è in festa. Un sottofondo di fisarmoniche, tube, bombardini, clarinetti ci accompagna e ben presto si perde nel fruscio del vento. Un finanziere solitario e annoiato non vuole controllare i nostri documenti ma solamente fare un po' di conversazione. Il cartello che annuncia il paesino di Polava con il limite di velocità ci ha fatto tirare i freni, una bella fontana fermare. L'acqua sgorga con forza, riempie la vasca di pietra, fresca, limpida, chiara come non ne avevo mai vista, ma forse è solamente l'effetto dei chilometri percorsi e del sole di luglio. Un cartello appeso al tubo sgorgante ammonisce di non bere: acqua non potabile.

Chiedo ragione ad un uomo che con attenzione sceglie delle pietre da un mucchio, le prova, le smussa con martello e scalpello, le cementa nel muro di una casa splendidamente restaurata. Mi rassicura sulla perfetta potabilità dell'acqua. È in quel momento che lo vedo, tra le case, su un grande masso, al limitare del bosco che dalla ripida scarpata preme sulle abitazioni: uno stupa contornato da file di bandierine tibetane di preghiera, i cinque colori su alcune ben vivi e su altre sbiaditi dal tempo. Con espressione sospetto più idiota che stupita, chiedo: - che cos'è? - al muratore che ha un nome, Plinio Benedetti, è di Gonars ed è il proprietario delle tre costruzioni che contornano lo stupa. È l'inizio di una conversazione che si è approfondita in una fredda mattina d'inverno.

Cosa ci fa allora uno stupa tibetano sulle pendici del Matajur? E non c'è solo lo stupa, ma al primo piano di una delle tre case che formano un centro di studi

buddisti vive anche un lama. Benedetti inizia il racconto parlando della sua famiglia e la storia si mescola con la fede religiosa, con la sua ricerca spirituale e con i maestri che lo hanno accompagnato, guidato, seguito fino a questa remota valle delle Prealpi Giulie. Polava, poche case, frazione di Savogna di Cividale, solamente tre cognomi per i pochi abitanti di un tempo e quattro sopravvissuti ultrasettantenni oggi.

È una storia che parte agli inizi del '900 con un nonno socialista che educa i figli al rispetto di tutte le confessioni religiose accompagnandoli ogni domenica in un tempio diverso (all'epoca lavorava a Milano). Il padre di Plinio quindi non poteva che essere una persona con le vedute, in campo religioso, molto libere, aperte, ricettive. È da una situazione di totale apertura familiare che parte una ricerca che passando dalla

e gli disse che anche lui sarebbe dovuto entrare in monastero perché di lì a poco nella sua famiglia sarebbero sorti grossi problemi. Così fece e così accadde che in meno di due anni della sua famiglia solamente lui rimase in vita. Donò allora tutti i suoi beni vivendo e mantenendosi agli studi monastici con le elemosine. Era una persona così straordinaria che prima dei trent'anni aveva già dei discepoli. Quando la Cina invase il Tibet e il Dalai Lama fuggì nell'esilio indiano lui lo seguì. Dopo altri anni di insegnamento fu inviato come Abate del primo monastero buddista in Italia, in provincia di Pisa. Quella vita però non era adatta a lui. Dopo due anni ha chiesto e ottenuto dal Dalai Lama di potersi ritirare in eremitaggio. L'unica condizione che gli fu posta fu quella di ritornare nel mondo ogni due anni a dare insegnamenti. Così è stato. Ogni due anni veniva tre mesi in



Polava.

meditazione trascendentale arriva fino agli eremi nel nord dell'India.

La meditazione trascendentale - dice Benedetti - è molto valida nella sua praticità, è fatta per le persone che lavorano. Ma questo è stato solamente un passaggio. È un metodo, molto pratico, ma in breve si è manifestata l'esigenza di andare oltre, di capire. Contemporaneamente c'era stata un'esperienza anche in campo cristiano, con un referente spirituale, un prete, molto bravo e preparato, ma che non gli ha fatto superare certe incongruenze che si trovava davanti come risposte alle sue domande.

Continua allora la sua ricerca spirituale non come un affidarsi ad una fede cieca, ma con la logica, con il porsi nuove domande e cercando altre risposte, non quindi una scelta bizzarra o per moda.

Prendersi la responsabilità di una scelta spirituale - dice - costa tantissimo, pesa. Non sono molti quelli disposti a farla. Devi metterti di fronte a te stesso, e i più preferiscono non scegliere.

La ricerca lo porta in India, a Buxa, nella enclave che il governo indiano ha riservato ai profughi tibetani fuggiti all'invasione cinese del loro paese. E qua c'è l'incontro con un personaggio straordinario. Il suo nome era Ghesce Yesce Tobden. Quando era ancora giovanissimo un monaco arrivò a casa sua

Italia e tre mesi negli Stati Uniti. Il resto del tempo lo trascorreva tra le montagne prehimalayane nel nord dell'India. Si era costruito un riparo di semplici pietre e lì è vissuto per venti anni. In perfetta solitudine ha lavorato per trasformare la propria mente ma mettendo poi i risultati a disposizione di chiunque volesse usufruirne. Lui si arricchiva ma non teneva questa ricchezza per sé ma la donava. La cosa che colpisce immediatamente di queste persone non è tanto l'insegnamento in sé né quello che viene insegnato ma l'esempio. Questi Maestri sono quello che insegnano in tutti i momenti della loro vita, senza soluzione di continuità, in ogni attimo della giornata, fin nelle cose minime, umili, nascoste.

Ed è tra quelle rocce che Plinio lo ha incontrato, che viveva in totale armonia con il posto. Ecco - ci dice - questo luogo nasce per ricambiare la gentilezza di questa persona della quale mia moglie ed io siamo stati discepoli.

In origine il luogo era un altro, in un'altra valle, ma quando il Maestro lo vide disse che non andava bene. Il perché non è facile da capire, ma il nostro anfitrione ci fa l'esempio del seme che il buon contadino sa esattamente dove meglio si svilupperà in funzione delle caratteristiche della pianta, del tipo di terreno, dell'esposizione, del clima eccetera. Ghesce Yesce Tobden si fece accompagnare allora in giro e un giorno,

passando da Castelmonte, volle entrare nella chiesa. Guardando da una finestrella nei pressi di un confessionale, vide il Matajur. Da quella prospettiva la vetta presenta una forma particolare, che ricorda il copricapo tradizionale dei monaci tibetani. Allora si è fatto condurre lassù e dal piazzale del rifugio Pelizzo ha indicato la zona in cui cercare, proprio sotto al monte, verso questa valle.

Ho trovato queste case in vendita - racconta Benedetti - lui le ha viste e ha detto che era il posto più adatto. Nel 1990 fu sua Santità il Dalai Lama in persona a dare il nome a questo luogo: Cian Ciub Ciò Ling. Dove con Cian Ciub si indica la qualità della mente libera da quelli che sono i difetti, Ciò significa nella dottrina e Ling vuol dire paese. Quindi il significato del nome è Paese dell'illuminazione.

Il lavoro di recupero e restauro degli edifici è stato lungo e prosegue tuttora, frutto delle fatiche di Benedetti e di qualche amico volontario.

Usciamo dalla prima casa, il nucleo primario, dove risiede la famiglia quando è qua e dove vive Ghesce Lobsang Pendhe, il Maestro ora residente dal momento della scomparsa di G. Yesce Tobden, il fondatore, e saliamo le scale esterne che portano all'ingresso dell'altro edificio, un tempo stalla ed ora splendidamente adattato a spazi comuni per l'insegnamento. La cosa che colpisce, all'interno e all'esterno di queste costruzioni, è il profondo rispetto per l'ambiente, il modo costruttivo, il recupero e di modi di semplice e rustica architettura e di materiali. Moltissime sono le pietre e altri elementi recuperati dall'oblio o peggio dalla discarica, rimessi a nuovo, ripuliti e messi in opera. Il tutto dà una immediata sensazione di calore e di armonia. Anche le cose, gli oggetti, le pietre prendono nuova vita portando con sé sempre la memoria di quelle precedenti. Siamo però curiosi di sapere come ha reagito il paese all'arrivo di estranei. Vedi - dice Plinio - all'interno di una qualsiasi comunità, quando non sei conformato, quando non fai una scelta conformista, sei guardato con diffidenza, non sei capito, vieni isolato. Qua, per fortuna o per disgrazia, gli abitanti residenti sono rimasti solo in quattro. All'epoca ce n'erano sei o sette e all'ini-



Ghesce Yesce Tobden.

zio un po' di diffidenza nei confronti di persone così strane, vestite come tifosi della Roma, c'è stata. Poi hanno capito che non invadevamo lo spazio di nessuno, che ci facevamo i fatti nostri e non mettevamo in crisi la struttura della comunità, che non facevamo male a nessuno. Allora siamo stati accettati. Anche perché, e questo è un fatto molto importante, qua non c'è proselitismo. In una

comunità così piccola poi gli abitanti si rapportano direttamente alla persona. Il Maestro oramai fa parte in qualche maniera del paese, si intrattiene con gli abitanti, si fa la passeggiata a Cepletischis o fino al valico, si ferma con i finanzieri, i frontalieri sloveni lo conoscono e lo salutano quando passano. È talmente affabile, solare, parla, ride, che per le persone che vivono qui incontrarlo è un momento di gioia. Anche il parroco, la parrocchia è a Montemaggiore, se n'è fatta una ragione quando si è reso conto che non siamo in competizione. Quando si incontrano si salutano. Con me si ferma a chiacchierare, e abbiamo anche guadagnato dei punti ripristinando il Cristo sulla facciata della casa. Insomma, vede che c'è rispetto.

Usciamo, sempre chiacchierando sul lato della casa che guarda il bosco e la ripida scarpata che sovrasta il paese. Le piante sono a ridosso delle abitazioni. Fino a trenta o quaranta anni fa non era sicuramente così. Il territorio veniva curato, custodito, lavorato, vissuto. Adesso a parte quest'oasi il bosco si sta disordinatamente reimpossessandosi di tutto.

Tutti i centri spirituali di questo tipo – mi spiega Plinio – sorgono in luoghi molto meno "estremi" di questo, alcuni anche in città. Il nostro è qua anche per il mio amore per la montagna e perché ho trovato un Maestro che per venti anni è rimasto in solitudine tra le montagne. Sicuramente un Maestro quando raggiunge un certo livello mentale può trovarsi in un luogo qualsiasi. All'inizio però, per noi, un posto così aiuta. Il Maestro residente, che è un tipo compagnone, allegro, che ha vissuto prevalentemente in monastero, quindi bene o male in compagnia, molte volte ringrazia il fatto di essere qui perché riesce a studiare e a meditare in modi che prima non gli erano possibili, o almeno gli erano difficili.

E così, discorrendo e fermanoci a

guardare il paesaggio e i lavori fatti e da fare, ci siamo avvicinati ad un grosso masso isolato, l'ultimo acquisto assieme alla stalla ancora da ristrutturare. Ghesce Yesce Tobden lo aveva individuato fin da subito, dalla prima visita a Polava, come un elemento importante del paesaggio e del centro. Adesso sopra il masso sorge lo stupa che mi ha incuriosito fin dalla prima volta che sono passato da qui. In una grande teca chiusa da vetri è stato montato secondo regole, riti e cerimonie ben precisi il manufatto in rame, opera di un artigiano nepalese. Il fatto che si trovi tra i monti del Friuli non tocca per niente il fascino e la sacralità che emana. Sono mediamente una cinquantina le persone che frequentano il centro, un fine settimana ogni mese. A volte passa di qua qualche Maestro più importante allora arriva gente anche dal resto d'Italia. E sono occasioni in cui la piccola economia dell'accoglienza del territorio ha un ulteriore anche se piccolo aiuto. Gli ospiti possono dormire in un Bed & breakfast a Cepletischis e al rifugio Pelizzo.

Il sole ha iniziato il suo percorso in discesa, fa ancora un bel freddo quasi. Plinio ha altri ospiti, ci salutiamo. Carlo ed io rimaniamo ancora un po' a guardarci attorno, a scattare le ultime fotografie. Mentre ce ne andiamo sono proprio una serie di immagini che mi si accendono nella mente, come fotografie, che mi fanno pensare: un monaco tibetano, sorridente, che assiste alla processione del patrono del paese, il prete che si ferma a parlare con lui, i vecchi che immaginiamo duri e chiusi di questo posto isolato tra i monti friulani che sorridono a questo strano ospite. Tutto questo oggi, mentre il mondo impazzisce e uccide in nome di un dio. Qualunque cosa avesse visto Ghesce Yesce Tobden dal rifugio Pelizzo verso questa valle era sicuramente qualcosa di bello e di giusto.



Interno

Premio Alpi Giulie Cinema

Cinema di montagna per tutti

di GIULIANO GELCI

Si è conclusa giovedì 23 febbraio al Teatro Miela di Trieste la sedicesima edizione di *Cinema & montagna*, rassegna cinematografica organizzata da UISP-Lega Montagna in collaborazione con la sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano. La serata conclusiva della manifestazione è dedicata da ben dodici edizioni alla proiezione e alla premiazione delle opere e dei registi che si sono aggiudicati la *Scabiosa Trenta* ed il *Premio Luigi Medeo* rispettivamente al miglior film e alla migliore sceneggiatura in concorso ad *Alpi Giulie Cinema*.

Il concorso internazionale è riservato alle produzioni cinematografiche di autori di Friuli Venezia Giulia, Slovenia e Carinzia dedicate alla montagna (sport, cultura, ambiente...). L'iniziativa, unica nel suo genere, sia per il contenuto delle opere sia per la caratterizzazione internazionale, è diventata un punto di riferimento culturale in un territorio come quello dell'Alpe Adria che ferve di piccoli e grandi produttori di filmati dedicati alla montagna, che difficilmente trovano gli spazi adeguati per proporre le loro realizzazioni. Un'altra peculiarità del concorso triestino è costituita dal premio assegnato. La *Scabiosa Trenta* è stato il fiore alpino cercato per una vita intera dal pioniere, poeta, cantore delle Alpi Giulie Julius Kugy, salvo poi rendersi conto della sua inesistenza. Ogni anno viene chiesto ad un artista regionale di interpretare il mitico fiore con i materiali e gli stili che gli sono più congeniali. Quest'anno è stata la volta di un'artigiana carnica, Maria Teresa De Antoni di Comeglians che ha prodotto un suggestivo arazzo in lana cotta.

La Giuria della XII edizione del *Premio Alpi Giulie Cinema* composta da Roberto Valenti alpinista accademico e naturalista, da Piero Caenazzo tecnico audio-video e da Sergio Serra speleologo, alpinista, giornalista e scrittore di montagna, ha assegnato la *Scabiosa Trenta* premio al miglior film, nello spirito della manifestazione ispirata alla figura di Julius Kugy, a *Oltarij Spika* di Boštjan Mašera, prodotto dalla Tv Slovenija. È un film completo tra performance sportiva,

arte, tradizione e ambiente, ricco di suggestione e di riflessioni sul tema antico ma attualissimo del rapporto uomo natura. Presente in sala uno dei protagonisti del film, il grande alpinista sloveno Silvo Karo ha voluto ribadire come il suo alpinismo non sia mai stato, nemmeno nelle sue performance estreme, un fatto esclusivamente sportivo. – "Avrei smesso già molto tempo fa" – ha detto. E ha aggiunto come l'alpinismo sia invece imprescindibile dalla cultura e dalla divulgazione, in tutte le sue forme ed espressioni. Un altro esponente storico dell'alpinismo sloveno e mondiale, Viki Grosel, ha ritirato il premio intitolato al direttore di *Alpinismo Goriziano* e componente del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) assegnato al film *Makalu - 30 let pozneje* di Stipe Božić.

È questa un'avvincente ricostruzione, con pellicole originali dell'epoca, della storica impresa alpinistica del 1975 sulla formidabile parete ovest del Makalu e la sua ricostruzione, da parte dei protagonisti di allora tra i quali proprio Grosel, trent'anni dopo, lungo la scalata del difficile Ama Dablan.

La Giuria ha ulteriormente segnalato due opere tra quelle in concorso: *Gasherbrum II*, diario filmato della spedizione goriziana all'ottomila pakistano, per l'ottima qualità delle immagini di alta montagna; *La via è bella* del triestino Stefano Figliola, per l'alta spettacolarità delle riprese.

La Giuria ha ulteriormente suggerito per il futuro, se il numero dei film in concorso lo permetterà, di suddividere i concorrenti in professionisti ed amatori, in due diverse sezioni, vista la difficoltà di giudicare video prodotti da emittenti televisive nazionali, o locali, dotate di massicci mezzi tecnologici e risorse professionali, assieme a pellicole ad opera di amatori.

In conclusione l'annuncio, da parte degli organizzatori triestini del prossimo trasferimento in supporto DVD dell'intero archivio delle sedici edizioni di *Cinema & montagna* e delle dodici del *Premio Alpi Giulie Cinema* che conta oltre 300 opere, e di rendere quindi fruibile al pubblico di studiosi e appassionati questo patrimonio.



Lo Stupa.

Wir feiern Jubiläum von einem lieben Freund

di VITTORIO AGLIALORO

Lungo l'animata strada che porta al centro di Villaco, una pregevole cancellata in ferro e una siepe di faggio chiudono ai rumori delle automobili che avanzano lentamente; rumori ovattati dalla nevicata.

La stradina d'accesso, formata da due solchi, spesso ghiacciati, ci introduce nel grande giardino dove un silenzio irreale che si sente solamente nel bosco d'inverno ti avvolge.

La porta si apre e appare una delle figlie che ci accoglie con piacevole espansione, lungo il corridoio un'infinità di oggetti ricordano molti luoghi del mondo: alla fine, nella stanza in fondo, in piedi vicino al presepe, ci attende Ferdinand.

Il suo è un abbraccio misurato, ma intenso. Ci chiede se abbiamo fatto buon viaggio e si schermisce nell'illustrare le statuine di legno del presepe, intagliate

da lui stesso, che rappresentano, nell'essenziale, gli abiti dei contadini del Salisburghese.

Una piacevole conversazione prende subito avvio e prosegue ricca di aneddoti. Ricordi di tutte le volte che ci siamo incontrati, da parte mia l'appagamento nell'ascoltare il percorso di una vita consumata intensamente, racconti di un uomo di acume che ha viaggiato molto.

Nell'insieme dei tanti argomenti c'è l'attesa per il suo prossimo genetliaco, "il primo di febbraio compirà novanta anni" - di rimando "allora mi riprometto di ritornare a Villaco per esserti vicino e festeggiare".

Ci lasciamo con la promessa di questo importante appuntamento.

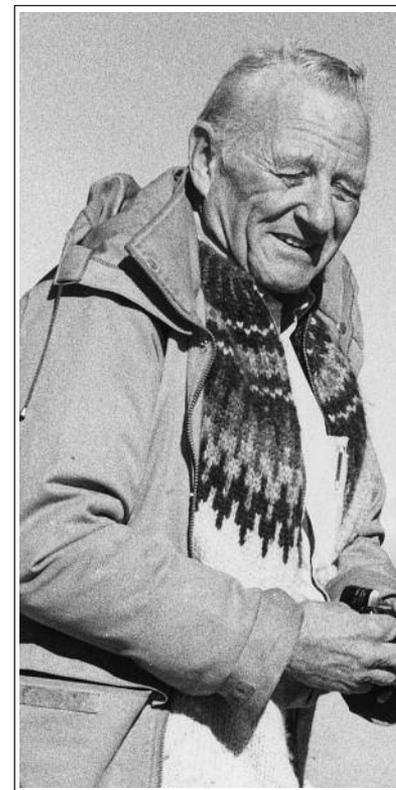
La figlia, prima dei saluti, ha voluto donare a mia moglie alcune forme di pane, appena sfornato. Pure sua madre, conoscendo la mia ghiottoneria

per questo alimento, usava donarmi del pane che Lei confezionava con tanto orgoglio.

Nel ripercorrere la stradina la neve scricchiola sotto le gomme dell'automobile, usciamo da un luogo fantastico, da un giardino dal grande fascino che riporta alla mente numerosi ricordi.

Credo di interpretare il pensiero dei numerosi Soci della Sezione di Gorizia che conoscono Ferdinand Thomaser, da quando copri per ben due volte la carica di Presidente della Sezione di Villaco ed in altre importanti e piacevoli occasioni, nel formulare i migliori auguri per questa importante tappa della sua vita e, con l'aiuto di Colui che fa girare le stelle, di poter raggiungere in buona salute altri compleanni.

Personalmente, amico Ferdinand e piacevole anfitrione, desidero abbracciarti, caramente Vittorio.



Il "vecchio" presidente dell'ÖAV di Villaco Ferdinand Thomaser in montagna durante un Convegno Alpi Giulie, negli anni '80.

Novità in libreria

I troppi rischi dell'angelo

di FLAVIO FAORO

Che vita veloce quella di Marco Siffredi! Veloce nelle corse sulle funivie e sulle ripide, sempre più ripide pareti nord delle cime del Bianco discese con il suo snowboard. Veloce nella sua carriera scolastica, interrotta, ripresa, cambiata più volte, infine abbandonata del tutto. Veloce negli affetti, con genitori - già toccati ferocemente dalla perdita di un figlio adolescente sotto una slavina - straordinariamente comprensivi e affettuosi, e con una ragazza che lo segue nelle lunghe notti nei locali di Chamonix e lo aspetta al ritorno dalle sue pazzesche discese. Veloce, infine, nella sua avventura extraeuropea, sulle Ande e, soprattutto in Himalaya, dove effettuò quattro spedizioni salendo prima un quasi settemila, poi il Cho Oyu (a vent'anni) e, per due volte, l'Everest. Abbiamo scritto "salendo" ma il verbo è incompleto, dovremmo aggiungere "e discendendo con lo snowboard" queste cime, realizzando così la prima discesa con la tavola di pendii riservati ad alpinisti o a pochissimi sciatori "normali". Ecco, in questa mia dimenticanza sta forse l'essenza del rapporto di Siffredi con l'ambiente alpinistico tradizionale, ambiente che guardava con un po' di sufficienza a questo ragazzo - e ad altri come lui - che scendevano con la tavola e senza pregiudizi o timori le grandi classiche di ghiaccio del Bianco e delle Alpi Occidentali. E anche i suoi exploit himalayani - a 22 anni raggiunge la cima dell'Everest e ne discende lungo il temuto Couloir Norton - ebbero una risonanza mediatica, soprattutto fuori di Francia,



Neve fresca.

ben inferiore al loro valore innovativo.

Marco Siffredi è scomparso lungo il canalone Hornbein dell'Everest l'8 settembre 2002, dopo aver raggiunto la cima con tre sherpa lungo la cresta nord. I compagni lo hanno visto effettuare le prime curve sulla cresta, poi affrontare il pendio che immette nel ripido couloir. E sparire. Alla base della parete Marco non è però mai arrivato.

Questo magnifico libro (grande formato, bella rilegatura, testo ed immagini avvincenti) è in fondo la maniera per rendere giustizia alla figura di questo ragazzo, così forte e determinato e così difficilmente inquadrabile nei ristretti schemi dell'alpinismo, sia di quello classico che di quello moderno (lo immaginate, uno come Siffredi, candidato al Piolet d'Or?). Sono oltre 250 pagine, con centinaia di fotografie in bianco e nero e a colori, dalla prima infanzia di Marco fino all'ultima, struggente immagine scattata sulla cima dell'Everest, "qualche secondo prima di buttarsi".

A libro chiuso restano però molti dubbi, molti perché sul senso di questa vita, così ben raccontata da Antoine Chandellier, e di questa morte, che non ha avuto testimoni, videocamere, fotografi. Un libro per pensare, ancora una volta, al senso e alla forza dell'andare in montagna, del goderne le esaltanti emozioni e di accettarne i rischi. Anche quando sono molto, molto alti.

Antoine Chandellier - **La traccia dell'angelo** - La vita di Marco Siffredi - CDA & Vivalda editori - 253 pagine - 24 euro.

Quando, con gran strombazzamento mediatico, qualche anno fa una benemerita casa farmaceutica lanciò sul mercato la famosa pillola blu, si assistette ad un fenomeno affatto inconsueto. Da un lato i pazienti - consumatori per i quali il prodotto era ed è il toccasana al loro male e che quindi l'acquistano e lo consumano con accezione farmacologica; dall'altro una schiera di persone, in questo caso consumatori impazienti, che assumono il medicamento con lo scopo di incrementare le proprie prestazioni o di aggiungere un che di piccante ai loro cimenti amorosi. I risultati sono stati a volte assai imbarazzanti nel migliore dei casi, purtroppo drammatici in altri. È stato a questo che ho pensato quando, nel corso di una gita sociale ho involontariamente orecchiato un frammento di discorso tra due non imberbi soci. La frase che ha suscitato la mia perplessità era più o meno questa: "Il set da ferrata con imbrago e casco è obbligatorio solamente nelle gite sociali. Quando andiamo fuori fra di noi non lo usiamo. L'importante è non cadere". Non voglio commentare la lapalissiana affermazione finale, sulla quale tutti immagino convengano, né contestare la libertà di ciascuno di salire e scendere le montagne bardato come meglio gli aggrada. La mia è più che altro una curiosità "scientifica": mi piacerebbe capire cosa frulla nelle teste di certe persone dopo anni di prediche e lotte per la sicurezza in montagna, dopo un'infinita serie di incidenti non solamente letti sulla cronaca ma che ci hanno a volte sfiorato e talvolta toccato. Mi è venuto quindi il collegamento con la mitica pillola blu in virtù della non verde età dei due interlocutori. Che sia questa la risposta? No, non nel senso del rincoglionimento senile al quale, se avremo la ventura di vivere abbastanza a lungo tutti andremo incontro, ma del periodo di avvicinamento alla montagna. Ho notato sempre più spesso che più è avanzata l'età in cui il morbo della passione per l'alpe colpisce, maggiore è nel paziente la fregola di dare dimostrazione di dedizione, bravura, capacità, ardimento. Come se il mancato passaggio dalla fase naturale dell'incoscienza giovanile potesse e dovesse venir supplito in età adulta, con gli interessi. Creandosi, in questi casi, rischi inopportuni. Ma quello che per il giovane è un passaggio naturale nell'uomo maturo è, nella migliore delle ipotesi, un imbarazzante atteggiamento giovanilistico, sempre che non trascenda nel dramma.

Ora bisogna stabilire cosa dimostri di una persona il fatto di salire una via attrezzata in montagna senza indossare gli opportuni accorgimenti di sicurezza. Bravura? Capacità alpinistiche? Coraggio? Altre sono le situazioni e i modi in montagna per dimostrare (ma è obbligatorio dimostrare qualcosa?) queste supposte doti rispetto a quei mega ponteggi da carpentieri che sono le vie ferrate sui quali qualsiasi quadrumane non fa difficoltà alcuna a salire. È sufficiente poi il rischio della vita in sé? Perché non di altro si tratta che di una roulette russa, dove capacità, abilità, bravura, coraggio non c'entrano assolutamente nulla. Il sasso che cade, mosso dal fato, dalla forza di gravità, da un animale, e ti colpisce è democraticamente eguale chiunque tu sia, l'ultimo dei pirla o il più grande alpinista del mondo. Solo che, se sei il più grande alpinista del mondo probabilmente in quel momento hai un casco in capo e sei ben legato (altrimenti quasi certamente non saresti diventato il più grande alpinista del mondo).

Un altro fenomeno che fa pensare, sempre in rapporto alla percezione della sicurezza, è il sempre più diffuso utilizzo delle ciaspe. Ho l'impressione che molti si siano avvicinati a questa pratica come

L'opinione

Sicurezza percepita e sicurezza reale

di **EURO TEDESCO**

surrogato del più tecnico scialpinismo, proprio per voler, come richiede il mondo di oggi, fare il più in fretta possibile, saltare i passaggi, evitare lungo studio e paziente pratica. Tutto deve essere disponibile subito, a poco prezzo, in grande quantità, sempre, e apprendere l'arte dello sci mal si concilia

possibile a tutti, se non si dovesse snaturare e violentare l'ambiente alpino, ma sappiamo bene che così non è o, almeno oggi, non è possibile. Allora accontentiamoci di quello che possiamo fare e che sappiamo fare, educare a una frequentazione dell'ambiente montano in sicurezza e con rispetto, per se

stessi, per i nostri compagni d'escursione, per chi in montagna vive. Lo scopo della nostra associazione in fondo non è di portare le persone su una qualche cima ma di fare sì che da quella cima siano in grado di rientrare alla propria casa. Possibilmente integre se non nello spirito almeno nel fisico.



Faggi in Val Saisera;

con questo imperativo. E fin qua poco male, ognuno si diverte come può e come sa. L'aspetto preoccupante è che, sebbene la pratica delle ciaspe si svolga in inverno su terreno innevato, sembra che molti dei neofiti praticanti non vogliano tener conto dei rischi e attenzioni che ciò comporta. Come se il fatto di camminare sulla neve invece di scivolarci sopra bastasse a salvaguardarli. Arva, sondino, pala? Ma perché mai dovrei portarmeli dietro per una semplice gita con le ciaspe? Mica faccio scialpinismo. e perché mi dovrei preoccupare delle condizioni della neve, delle previsioni meteo e valanghe? Domande che, se si potesse, andrebbero girate ai due (per non parlar del cane) che qualche settimana fa non sono rientrati da una gita con le ciaspe sul monte Crostis. Ah, dirà qualcuno, ma se seguiamo questo tuo argomentare non ci muoviamo più e, soprattutto, come sezione non portiamo più gente in montagna, e proprio ora che le ciaspe sono così di moda e fanno da traino. Ecco, e qua sta il punto: ma chi ha mai detto che bisogna portare sempre più gente in montagna? Soprattutto senza la dovuta preparazione e sicurezza. Andrebbe bene se per farlo si potesse garantire la massima sicurezza

Poesia L'alpinista

di **ZUANE DE LA MARSECIA**

*Co xe seren el ciel,
Co xe tranquilo el mar;
Co el sol de un rajo bel
La vale va indorar,*

*El cor mio joja aquista
Perché son alpinista.*

*Ai raji tanto ardenti
D'un sol, che sa scotar;
Al'infuriar dei venti
El forte tonejar.*

*El cor corajo aquista
Perché son alpinista.*

*Se ti volessi un fior,
Bela che el cresseria,
Sopra el Montemajor;
Mi prender te lo andria.*

*Nel contemplare aquista
Superbia l'alpinista.*

ZUANE DE LA MARSECIA
(1861 - 1890)

Tale lo pseudonimo di Mario Schittar della cui breve vita sappiamo ben poco. Spirito piuttosto bizzarro, autentico figlio del popolo, si scopri in lui un certo talento per la pittura e fu mandato a studiare a Venezia, pare a spese del Municipio. Non fu però favorito dalla fortuna ed i primi insuccessi ebbero l'effetto di scoraggiarlo. I suoi versi riflettono in gran parte le frustrazioni di un uomo "ricco di sogni e povero di pane".

Della sua poesia si potrà scrivere e dire con facile ironia se si vuol darle un valore letterario scindendolo da altri pregi e dall'incontrastato merito di essere stato il primo poeta dialettale fiumano.

Tratto da **El nostro dialeto**, raccolta di poesie in vernacolo fiumano pubblicata dalle Comunità degli Italiani di Fiume nel 2004.

Lettera ai soci

di FABIO ALGADENI

Si sono conclusi i due importanti corsi invernali: il corso di sci di fondo e il corso di sci alpinismo. Entrambi con successo, infatti allo sci nordico hanno partecipato 18 soci con soddisfazione del coordinatore Bruno Del Zotto mentre ben 15 allievi si sono iscritti al corso di sci alpinismo condotto dalla Guida Alpina Carlo Gasparini. Tutto bene quindi e bene anche le gite invernali, in particolare modo le gite con le racchette da neve, con le "ciaspe" a cui hanno partecipato numerosi i nostri soci. La montagna d'inverno è sempre più frequentata, sempre più persone si immergono nel grande ambiente innevato. Frequentando la montagna siamo ricompensati con vedute grandiose, con grandi spazi, con silenzi immensi, silenzi pieni di significati, silenzi che sono pieni di suoni se sapremo ascoltarli, silenzi che ci parlano, ci raccontano di tanti uomini che prima di noi hanno percorso quei silenzi.

Frequentare la montagna è una fantastica medicina, aiuta a vedere la vita in modo diverso, con più ottimismo. Andare in montagna è una specie di evasione terapeutica, una sintonizzazione con se stessi. Non è la cima l'obiettivo, l'obiettivo siamo noi stessi. Il miglioramento di noi stessi. Se noi stiamo bene dentro, comunichiamo all'esterno serenità e benessere, intorno a noi: quindi ai nostri familiari, ai nostri amici e ai nostri colleghi di lavoro.

Questo equilibrio interiore non si conquista conquistando le vette, la serenità e l'appagamento interiore non passano attraverso la lotta con l'alpe, ma attraverso la comprensione dell'ambiente in cui siamo immersi, per noi appassionati di montagna è la sintonia con il grande ambiente montano.

Frequentare la montagna è ricaricarsi, recuperare energie psichiche a fronte della fatica fisica. Non serve raggiungere alte e difficili vette, basta una passeggiata nel bosco per sentirsi bene, per capire l'ambiente, per comprendere noi stessi.

Frequentare la montagna per essere appagati di ciò che ci circonda, della grandiosità della natura. Frequentare la montagna per uscire, per uscire dal nostro guscio, per uscire dal nostro quotidiano. Frequentare la montagna per essere capaci di capire ciò che è intorno a noi, liberandoci così dai nostri schemi, dai nostri luoghi comuni.

Se sapremo capire la "nostra" montagna, miglioreremo la qualità della nostra vita e miglioreremo i rapporti con gli altri.

Ascoltiamo l'insegnamento della montagna, andiamo in montagna per raggiungere un nostro sogno, per raggiungere una nostra intima meta, non una cima. Non serve raggiungere una vetta per raggiungere la vita, l'importante è sentire la montagna, capire l'ambiente.

Andiamo in montagna: ritorneremo migliori!

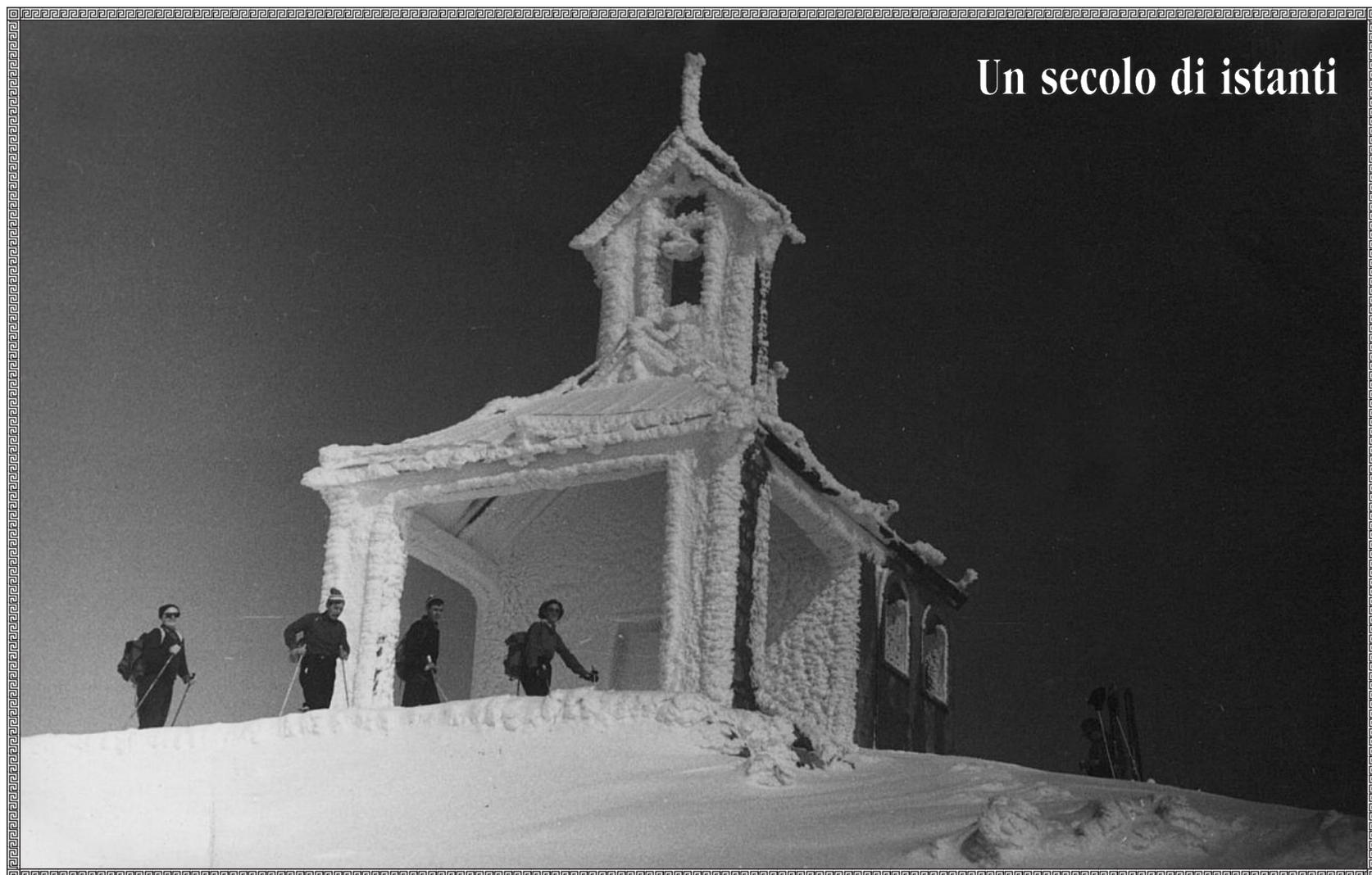
ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata per giovedì 30 marzo 2006 presso la Sede sociale di via Rossini 13 alle ore 20.30 in prima convocazione ed alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

- 1) NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
- 2) LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 24 NOVEMBRE 2005;
- 3) RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
- 4) ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2006;
- 5) NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2006;
- 6) BILANCIO CONSUNTIVO 2005;
- 7) VARIE ED EVENTUALI.

Il Presidente

Un secolo di istanti



1966 - Gita scialpinistica sul Matajur (foto: archivio Nives Juch).